

Stupro di piazza Navona L'Osservatore Romano «Per i giudici un abisso tra legge e morale»

ROMA. «Non è raro il caso che legge e morale, invece di incontrarsi, vadano ognuna per strade diverse. Ma, di fronte alla motivazione delle sentenze per la dolorosa vicenda di Maria Carla Cammarata, le direzioni di marcia sono così divergenti da aprire addirittura un baratro». L'Osservatore Romano ieri non ha certo usato mezzeparole per commentare la motivazione della sentenza dei giudici della Corte d'appello di Roma, con la quale, il 5 novembre, ridussero la pena ai tre giovani che avevano violentato in piazza Navona, la giovane, morta recentemente. In quel baratro, secondo il quotidiano della Santa sede, «può forse smarrire, ed è il rischio più grave, la coscienza civile, nel momento in cui è costretta a specchiarsi nella brutale e aberrante logica di una violenza che si vorrebbe determinata e segnalata unicamente dalla forza fisica».

«Certo», commenta L'Osservatore - Maria Carla, la cui vita è stata già fin troppo impietosamente indagata, non aveva la forza, soprattutto quella sera, per opporre resistenza: troppe energie quella donna aveva già perso per strada, lungo la sua esistenza tormentata e difficile». «Ma proprio per questo», conclude il giornale - «più odiosa e più grave fu l'azione di quei giovani, e più dolorosa e sconcertante è ora la natura di questa sentenza, che umilia ancora una volta non solo l'umanità di Maria Carla, come la chiamavano gli amici, ma quei sentimenti di giustizia e di pietà, che si vorrebbero più diffusi, sia per le strade che nelle aule dei tribunali».

Un coro di critiche è venuto anche dagli ambienti politici. «Questa sentenza», ha detto Luciano Violante, vicepresidente del gruppo comunista alla Camera ed ex magistrato - «ricorda che una volta si diceva lo stupro di una prostitu-

ta non grave, anzi si discuteva se non fosse neppure uno stupro. Adesso, invece di tutelare le persone più deboli, si crea la categoria dello stupro minore, fatto contro le donne particolarmente indifese». «È una sentenza», ha affermato inoltre Violante - «che dimostra l'esistenza di un grave divario tra la cultura del diritto, prevalentemente maschile, e l'esigenza di repressione di questi delitti contro le donne. Sarebbe importante istituire dei corsi di preparazione su questo tema per i magistrati».

La responsabile femminile del Pri, Gabriella Poma, ha sostenuto che la sentenza rivela nella società un'insufficienza culturale sul problema della violenza. «D'altra parte», ha riferito - «anche in Parlamento si assiste ad una volontà di toria da parte della Dc rispetto alle esigenze di approvare un'adeguata normativa contro la violenza sessuale».

Salvo Andò, responsabile del Psi per i problemi dello Stato, ha giudicato «assurdo» indagare sui costumi della vittima di uno stupro quasi a voler giustificare la violenza. «Purtroppo», ha detto - «questa è una cultura che rischia di diffondersi: non si giudica la violenza in sé, ma si cercano delle giustificazioni allo stupro contro le persone più deboli». «È una sentenza sconcertante», ha affermato Alma Agata Cappiello, responsabile femminile del Psi - «perché nella motivazione c'è scritto che non ha opposto una difesa sufficiente. Questo doveva essere un'aggravante e non un'attenuante». Dello stesso parere la responsabile dell'ufficio propaganda della Dc, Silvia Costa. Quest'ultima ha ricordato che nelle proposte democristiane si prevedono aggravanti quando la persona che subisce violenza è in stato di inferiorità fisica o psichica e per chi abusa della propria autorità. «Mi sorprende», ha detto alla Camera ed ex magistrato - «ricorda che una volta si diceva lo stupro di una prostitu-

I verdi ricorrono al Tar «Donat Cattin permette l'uso dei contenitori sapendo che sono a rischio»

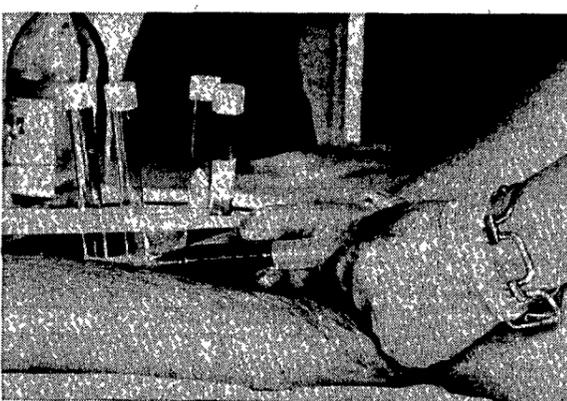
«Quel sangue è cancerogeno Colpa delle sacche di plastica»

I verdi denunciano che in Italia si utilizza sangue che può causare il cancro, perché viene conservato in sacche di plastica, e ricorrono al Tar. Il rischio è noto dal 1983, come attestano ricerche dell'Istituto superiore della sanità. Ma un decreto di Donat Cattin ripristina l'uso dei contenitori pericolosi senza limiti di tempo. I soggetti più esposti sono quelli costretti a molte trasfusioni, come i talassemici.

MARIA ALICE PRESTI

ROMA. In Italia si utilizza tranquillamente per le trasfusioni di sangue cancerogeno. Quello che viene conservato in contenitori di plastica. Il rischio era noto, non si tratta di una scoperta. Eppure il ministro alla Sanità ha recentemente autorizzato l'uso delle «sacche del cancro». Tra le sostanze che lo rendono rischiosissime ci sono i micidiali ftalati, proprio quelli che provocarono la nascita di bambini deformi, focomelici, quelli che le cronache definiscono «i figli del talidomide». A correre questi terribili rischi sono i malati politrasfusi, ad esempio quelli affetti da anemia mediterranea.

L'allarme è stato lanciato ieri dal gruppo verde della Camera, dalle associazioni ambientaliste e per la difesa dei consumatori (Codacons) e dei diritti del malato nel corso di una conferenza stampa a cui hanno partecipato Franco Bassi, membro della Commissione Affari sociali della Camera, Giovanni Mattioli, presidente del «gruppo verdi» e Giuseppe Lo Mastro, presidente



del Codacons. Donat Cattin ha appena finito di sparare a zero su medici, infermieri ed amministratori addossando loro la colpa delle ordinarie follie del nostro sistema sanitario. Ed ecco un nuovo, significativo esempio della quotidiana dose di assurdità che può portare la morte. È noto da tempo che le sacche in Pvc che contengono il sangue lo «guastano», e sono ad alto rischio perché provocano il cancro. Ma un decreto di Donat Cattin, firmato nello scorso agosto, ne autorizza l'uso senza porre limiti di tempo. Per questo verdi ed ambientalisti hanno presentato un ricorso al Tar del Lazio per annullare il provvedimento del ministro.

A testimoniare il noto potere cancerogeno del Pvc a contatto del sangue stanno gli studi dello stesso Istituto superiore di sanità, che dovrebbe essere il consulente scientifico del ministero. Una ricerca del 1983 attesta gli effetti mutageni e teratogeni degli ftalati e per questo la conservazione nelle sacche di plastica veniva con-

sigliata per un tempo massimo di 72 ore.

Nel ricorso presentato dagli avvocati Rianzi, Canestrelli e Penna vengono ripresi tutti gli elementi di allarme che Donat Cattin ha ignorato. «Uno studio su soggetti che erano stati sottoposti a emodialisi - si afferma - o a trasfusioni di sangue rimasto a contatto con il pvc ha fatto rilevare la media di Dehp nel cervello, nei cuore, nei polmoni e nella milza a livelli superiori alla norma». Il Pvc a contatto con il sangue, infatti, libera molecole di un plastificante italo che tende a passare in soluzione molto rapidamente e che gli enzimi presenti nei globuli trasi-

sformano in Dehp, anch'esso un composto italo.

La materia era regolata nel 1975 da un decreto ministeriale che ammetteva l'uso dei sacchetti cancerogeni limitandone drasticamente la validità in 72 ore. Tre anni dopo - hanno spiegato gli autori del ricorso al Tar - ne veniva varato un secondo che sospendeva il precedente sino all'emanazione delle norme comunitarie allora in corso di definizione. E passarono altri 7 anni prima che il mondo scientifico ufficiale predisponesse una monografia che dettava i criteri a cui attenersi per fabbricare buoni contenitori di plastica per sangue, ma non fissò i

«Per la sanità ora De Mita intervenga»

ROMA. Mai parlato male dei medici: il baccano è nato per l'istintivo rifiuto ai cambiamenti; frutto di antipatie le critiche dei politici; nessun taglio alla spesa sanitaria ma solo ai suoi aspetti consumistici. Sperando che il tempo abbia fatto sbollire gli animi, il ministro della Sanità replica, con una lunga dichiarazione, alle critiche che esponenti del mondo sanitario gli avevano rivolto all'indomani del suo intervento sulla situazione degli ospedali, «dove si può morire per mancanza di assistenza», e in particolare di Torino. Donat Cattin, cerca di ridimensionare il senso del suo intervento, ma soprattutto di dichiarazioni e interviste rilasciate, con le quali aveva rincarato la dose di accuse ai medici. Nel merito, il ministro spiega che non c'è polemica con i sanitari, che le strutture indicate sono «organizzative e di sistema». Per quel che riguarda il Molinette, sui fatti da lui indicati esiste un'inchiesta ministeriale, e che mai, dal nosocomio è giunta la richiesta di aumentare gli organici.

Le critiche dei politici? Frutto di sincera antipatia. E a riprova che la sanità non ha bisogno di un «vero ministro», elenca tutte le cifre della sua gestione. In due anni la spesa corrente è aumentata del 25%; per gli investimenti ha stanziato 30mila miliardi (mai però spesi perché il ministero non ha ancora presentato i decreti di applicazione); per Natale sarà pronto il Piano sanitario nazionale (in ritardo di anni); col decreto sugli standard si razionalizzeranno le strutture esistenti (si prevedevano le assunzioni, per coprire i buchi in organico di 12mila medici e 80mila paramedici, ma il governo - di cui continua a far parte - ha rinnegato tutto con la legge sul pubblico impiego). I tagli alla sanità non esistono: i 5mila miliardi in meno, secondo il ministro, servono solo a comprimere le spese consumisti-

che, prima fra tutte quella dei farmaci. Ma in realtà la spesa farmaceutica non lieviterà, solo perché, per non intaccare i profitti delle industrie, anziché ripulire il Prontuario farmaceutico si sono scaricati sui cittadini ticket del 40%. Si spenderà di meno anche per la convenzionata. Ma non aumentando la capacità di analisi e di diagnostica del servizio pubblico; di nuovo si è scelto la strada dei ticket. Insomma, si «risparmia» facendo pagare agli utenti il servizio, senza toccare i guadagni di Farmindustria e strutture private convenzionate.

È difficile che i suoi critici si accontenteranno. Dai medici, riuniti a Chianciano per il 13° congresso del Sumi, arriva la prima controreazione. Non si rivolgono più al ministro della Sanità, ma direttamente al presidente del Consiglio. «Noi ci appelliamo a De Mita affinché l'emergenza sanità venga posta all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri. Non vogliamo che dopo la bufera, e l'approvazione della legge finanziaria, tutto cada nel dimenticatoio», ha affermato Aristide Paci, segretario del sindacato autonomo dei medici ospedalieri. «La sanità è da risanare, ci vuole chiarezza, coraggio e volontà politica», ha spiegato Franco Cecchetti, segretario del sindacato unitario medici.

I medici a congresso, replicano poi al ministro, di averlo criticato non su voci o racconti parziali del suo intervento. «Abbiamo reagito», ha spiegato Paci - «dopo aver letto il resoconto stenografico del suo intervento e le successive dichiarazioni rese sulla stampa nazionale. Si trattava di rilievi assai pesanti. La nostra indignazione era pertanto pienamente giustificata». Niente pace, quindi, tra medici e Donat Cattin. □ C.R.

La commissione per la riforma delle superiori

«Prima del nuovo biennio eleviamo l'obbligo scolastico»

Sono ancora a livello di bozze incomplete le proposte per le materie d'insegnamento nel biennio riformato della scuola superiore. Lo ha detto il sottosegretario Brocca al termine di una riunione svoltasi ieri con gli otto gruppi di lavoro costituiti dal ministero. Brocca chiede anche che il governo prepari la legge per l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. Margheri, Pci: «Lo chiediamo da un anno».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Le otto sottocommissioni al lavoro per la definizione delle materie d'insegnamento nel biennio superiore riformato hanno fatto ieri il punto in una riunione al ministero della Pubblica Istruzione. I progetti sono ancora a livello di bozze incomplete. Il sottosegretario Beniamino Brocca, che coordina i lavori, al termine ha siliato un comunicato con cui si ribadisce la volontà di portare a termine quanto prima l'impegno, ma soprattutto si sottolineano i

due nodi ancora da sciogliere. L'impegno culturale da assicurare alla scuola secondaria riformata; e il collegamento con il triennio successivo, la definizione dell'istruzione professionale, il livello terminale che si vuole garantire. E in pratica la richiesta che il governo dia in tempi brevi indicazioni sull'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni. «L'obbligo», commenta Andrea Margheri, responsabile scuola a Botteghe Oscure - «Certo è importante il lavoro della commissione per le materie del biennio rinnovato, ma non si può lasciare nell'incertezza il tipo di scuola che si vuole costruire, gli obiettivi

culturali e formativi che questa scuola vuole proporre». Due sono le proposte in merito: quella caldeggiata dalla Dc per cui il biennio è propedeutico al triennio successivo e può quindi anche essere «speso» nell'istruzione professionale non necessariamente statale. L'altra, che è esattamente il contrario della prima e su cui sono concordi Pci e Psi, prevede un biennio comune a tutti, con aree di materie facoltative. «Perché così», prosegue Margheri - «non solo si garantisce il rispetto per ogni studente del diritto all'autonomia e alla libertà di apprendimento, ma si garantisce anche un innesto della formazione professionale sul biennio adeguato alla produzione moderna e alla organizzazione sociale attuale. Di questo avviso, come è noto, è anche la Confindustria. Insomma», conclude il responsabile scuola comunista - «il biennio, pur con una sua articolazione, deve avere una solida base unitaria».

La Camera chiede i verbali del capoluogo e dei centri dell'hinterland

Sui brogli nuova inchiesta Indaga anche la Procura di Napoli

C'è una inchiesta della magistratura napoletana sui brogli nelle preferenze espresse per le elezioni politiche dell'87. È stata la richiesta della presidente della Camera Nilde Iotti dei verbali di Napoli, Torre Annunziata, Pozzuoli e Palma Campania a far aprire il fascicolo in Procura dove era stato presentato nel marzo scorso anche un esposto del liberale Patuelli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. È stata la richiesta di verbali delle sezioni elettorali di Napoli, Torre Annunziata, Pozzuoli e Palma Campania a far scattare l'inchiesta della Procura della Repubblica partenopea. La missiva di Nilde Iotti in cui si richiedeva i verbali delle elezioni politiche ora è accluso al fascicolo che giace sul tavolo del sostituto procuratore D'Emmanuel, nel quale è compreso il voluminoso dossier presentato nel marzo scorso dal liberale Patuelli, il quale l'altro

giorno, assieme al segretario del Pli Altissimo, si è costituito parte civile nel procedimento.

«Occorre che sulla vicenda», si fa sulla massima chiarezza - afferma il liberale Rosario Rusciano, avvocato del partito - «durante quelle elezioni sono avvenute delle cose che devono essere chiarite e noi ci batteremo affinché l'inchiesta vada avanti». Dunque lo scandalo delle elezioni politiche dell'87 non sembra riguardare più soltanto la provincia di Ca-

sera - sulla quale ha puntato la propria attenzione la giunta per le elezioni della Camera dei deputati - ma investe l'intera circoscrizione elettorale. La battaglia elettorale a Napoli e Caserta fu particolarmente aspra, per vari motivi: questioni di prestigio, la ricerca di un monte preferenze che desse un primato politico nelle due province, la ricerca di una elezione di un successo a tutti i costi.

Sono queste le spiegazioni che vengono fornite ora da chi in quella battaglia, più o meno, venne coinvolto. La magistratura casertana ha già un fascicolo sullo scandaloso caso di Marcianise, dove una parte delle schede sono andate distrutte in un ancora misterioso rogo e una parte è finita al macero ritirata dalla Croce Rossa casertana, mentre quella napoletana ha già archiviato alcuni esposti presentati da candidati «tombati». È il caso dell'esposto dell'aspirante senatore della Dc Paladino o

dell'aspirante deputato Magliano.

Lo stesso Magliano è stato ascoltato dai deputati della Giunta e le sue dichiarazioni hanno scandalizzato il parlamentare. Il presidente Enzo Tranfino ha dichiarato che in provincia di Caserta non ci sarebbero schede bianche o nulle. Queste dichiarazioni hanno provocato la reazione di chi, invece, ritiene che nella provincia di Caserta non ci sarebbero schede bianche o nulle. Queste dichiarazioni hanno provocato la reazione di chi, invece, ritiene che nella provincia di Caserta non ci sarebbero schede bianche o nulle. Queste dichiarazioni hanno provocato la reazione di chi, invece, ritiene che nella provincia di Caserta non ci sarebbero schede bianche o nulle.

«Al rogo Playmen» La Briigliadori va dal pretore

ROMA. Eleonora Briigliadori non perdona. Nove giorni fa, a Bologna, Rai e frati francescani le hanno chiuso in faccia la porta dell'Antoniano proprio mentre iniziava in eurovisione lo «Zecchino d'oro». L'accusa rivoltele era quella di essere apparsa pressoché senza veli (e, a quanto pare, senza la sua autorizzazione) su Playmen, un edicola da quella mattina. Troppo per consentirle di presentare la trasmissione. La replica della «faiatna»? Voglio vedere quella rivista ridotta in poltiglia. E si è rivolta al pretore romano Domenico Bonaccorsi - per farla finita con quel drago a luci rosse che è la casa editrice Tattilo, proprietaria di Playmen. Così gli avvocati della



Eleonora Briigliadori

Briigliadori hanno presentato un ricorso per impedire all'editore di cedere ad altri le fotografie tratte da spezzoni del film La cintura, di cui Eleonora è stata interprete. Una richiesta che ieri il pretore ha subito accolto. Il 9 dicembre di tutte le copie del numero 12 della rivista, il sequestro delle foto. La «faiatna» intanto ha querelato la casa di produzione del film La cintura e la Tattilo. Si piacerà la sua ira funesta? Può darsi. Intanto c'è chi si è premunio di conservare per i posteri quelle contestatissime fotografie. A Bologna, culla dello «Zecchino d'oro», tutte le copie di Playmen sono andate esaurite il giorno stesso della loro uscita nelle edicole. □ MB

Strangolò la madre malata di cancro: «Mi supplicava» La sentenza del tribunale applica una norma quasi mai usata

Eutanasia a Trieste, pena ridotta

Strangolò la madre con una calza di nylon aderendo alla disperata supplica della poveretta ammalata di tumore. Denunciata per omicidio volontario aggravato la donna venne condannata in Assise a tre anni per omicidio di persona consenziente. Per i numerosi tentativi di suicidio non è mai entrata in carcere, ma si trova agli arresti domiciliari. In appello ha avuto la pena ridotta di quattro mesi.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

SILVANO GORUPPI

TRIESTE. Elia Salvadori, vedova Pelucchetti, 85 anni, voleva morire. Da anni era tormentata dai lancinanti dolori per un tumore che prima di portarla alla tomba stava struggendola. La donna aveva chiesto ripetutamente ai suoi cari, supplicandoli con le lacrime agli occhi, di aiutarla a morire. Alla fine, stanca di

una vita impossibile nel dover provvedere da sola all'anziana madre, la figlia non seppe dire di no alla donna. Così in un afoso pomeriggio di luglio dell'anno scorso Adriana Longo Cerlietto, 59 anni, nella pensioncina di via Bonafata che gestiva assieme al marito, strangolò la madre con una calza di nylon. Poi si tagliò i

polsi con una lametta: voleva farla finita ad ogni costo anche lei, non per sfuggire alla giustizia degli uomini, ma per seguire nella tomba la genitrice.

Soccorso dal marito riuscì a salvarsi. Fu rinviata a giudizio per omicidio volontario aggravato, ma il 2 maggio scorso, con una sentenza della Corte d'assise di Trieste che fece scalpore, l'imputazione venne deubricata in omicidio di persona consenziente. I giudici si avvalsero dell'articolo 579 del codice penale - usato solo tre volte nel dopoguerra - che secondo taluni giuristi potrebbe in qualche modo legittimare l'eutanasia. Così con le attenuanti ed il vizio parziale di mente, la donna venne condannata a soli tre anni, ma Adriana Longo non ha mai varcato la soglia

del carcere. Per il tentativo di suicidio collegato all'uccisione della madre, in stato di arresto venne trattenuta per tre mesi all'ospedale Maggiore. Successivamente è stata in cura presso un centro di igiene mentale e quindi limitata agli arresti domiciliari, ieri, convocata per l'appello, la donna non si è presentata.

Davanti alla Corte d'assise d'appello è stato rievocato un caso emblematico di solitudine e di sofferenze nella città che viene considerata ormai una specie di laboratorio che prepara la società degli anziani del Duemila. Uomini e sole volte è echeggiata la parola eutanasia. La Corte d'assise d'appello non ha l'alcuno ad emettere la sentenza. Dopo appena un'ora in camera di consiglio il presidente ha letto l'ordinanza con cui ha ridotto la pena di quattro mesi per Adriana Longo.